

di fiere, ed in quivi mi giacea sempre in rischio ed in timore d'esserne divorato. Raccolsi alcune froadi, sulle quali disgraziatamente potea coricarmi e tutta la mia dovizia era un vaso di legno rozza-mente lavorato, ed alcuni laceri panni, de' quali mi serviva per avvolgere la mia piaga, e così arrestarne il sangue, e purgarla dal putrido umore. Quivi derelitto per la collera degli Dei, io passava il tempo a ferire colle mie frecce le colombe, o altri uccelli che intorno a quella rupe volavano; e, quando n'uccideva qualcheduno, che potea servirmi di cibo, bisognava con dolore che io mi strascicassi car-pone per andarlo a raccogliere: così colle mie mani doveva io stesso procacciarmi il vitto.

Ben è vero che i Greci in sul partire mi lascia-rono qualche provvisione; ma in poco tempo le consumai. M'accendeva io stesso il fuoco con alcune pietre focaje. E pure quella vita così misera mi sarebbe sembrata dolce, perchè lontana dalla sconoscenza ingannatrice razza degli uomini, se non me l'avesse amareggiata l'acerbità del dolore, e l'idea atroce della mia funesta disgrazia. Qual barbarie è mai questa? io dicea fra me stesso trarmi a forza dalla mia patria, come il solo che dovea reintegrare del perduto onore la Grecia, e poi, mentre dormo, abbandonarmi su queste inospite arene! perchè mentre io dormiva appunto fecero vela i Greci. Pensate dunque come rimasi, e quante lagrime io poveretto versai, quando in destarmi vidi da lungi ondeggiare le greche bandiere. Mi giro intorno, e, ricercando per ogni parte quelle orride selve, altro più non ritrovo che un mesto silenzio ed il mio dolore.

Non vi è colà porto, non vi è commercio, nè tampoco il nome di ospitalità: legno mai non vi approda, se non vi sia spinto dalle tempeste; nè vi è da sperar compagnia, se non ve la procurano i